

Alitalia, la trappola di Berlusconi

NICOLA CACACE

La partita Alitalia che si trascina da 10 anni senza trovare sbocchi, prima col rifiuto dell'accordo con Klm anni fa poi col rifiuto dell'offerta Air France Klm mesi fa, è stata giocata da Berlusconi sul tavolo elettorale e vinta, in nome della "italianità", ma è stata persa sul tavolo del confronto coi problemi reali, dei lavoratori, della società e del paese. Una italianità precaria e solo di nome, impossibile se si vuole mantenere una Compagnia di bandiera inserita in una rete mondiale e non una società nazionale-regionale più simile ad una compagnia low cost. Una italianità fragile, resa inevitabile dagli errori di molti, sindacati soprattutto piloti che avevano puntato sulla giocata ritenuta vincente di Berlusconi e che oggi

amaramente ammettono, col segretario dei piloti Fabio Berti «la proposta Air France era sicuramente preferibile... ma Berlusconi aveva assicurato di aver pronta una cordata italiana ed un piano nettamente migliore» (il Sole 24 ore del 16/9). Nessuno, neanche a sinistra, riconosce a Prodi il merito di essere stato il primo presidente del Consiglio a prendere il toro per le corna decidendo la privatizzazione di Alitalia, anche se non ha avuto la forza di concludere; impallinato prima dai sindacati e poi dal futuro presidente del Consiglio che parlava agli italiani in campagna elettorale di "svendita ai francesi". Il pasticcio del piano Fenice, nettamente peggiorativo per lavoratori, compagnia aerea e cittadini, che avrebbero pagato tutto salato la soluzione finale, è stato frutto della spregiudicatezza di Berlusconi e dell'ignoranza degli italiani, piloti e sindacati compresi, incapaci di riflettere sulle dure leggi di un settore complesso come

quello del trasporto aereo. E anche la sinistra ha fatto poco per comprendere e spiegare agli italiani il coraggio di Prodi frustrato dai giochi spregiudicati del cavaliere e le peculiarità del trasporto aereo, che non era come salvare la Parmalat. La realtà è che con 137 aerei e con 18 voli intercontinentali contro i 200-300 aerei ed i 50-60 voli intercontinentali delle vere compagnie di bandiera, la nuova Alitalia disegnata dal piano Fenice sarebbe entrata di diritto nel novero delle compagnie regionali o low cost non certo in quello delle compagnie di bandiera. E soprattutto si è ignorato o fatto finta di ignorare che nessuna compagnia aerea, tanto meno una compagnia di bandiera, si è mai salvata sino ad oggi senza l'ingresso, in posizione di comando, manageriale e non necessariamente azionario, di una altra compagnia di bandiera, maggiore e in salute. Per restare in Europa è successo così per KLM finita in Air France,

per Swissair e Sabena, finite nel circuito Lufthansa, per Iberia, finita nel circuito British Airways e sta per succedere per Austrian Airlines forse con Lufthansa e per la SAS forse con British Airways. Finair è sinora l'unica eccezione alla regola, essendo la più piccola compagnia di bandiera europea (10mila dipendenti e 66 aerei), ancora statale che sia riuscita a mantenere i conti in nero solo chiedendo qualche sacrificio ai propri dipendenti. Nessuna privatizzazione di compagnia di bandiera si è risolta con un take over da parte di "cordate nazionali", difficilmente poteva succedere in Italia. Ancora una volta Berlusconi ha giocato pesante ed ha vinto il primo tempo, perché ha stravinto le elezioni politiche puntando su alcuni cavalli, abolizione dell'ICI, sicurezza ed italianità dell'Alitalia ma rischia di perdere e far perdere al paese una partita importante. L'Italia gli ha creduto, piloti compresi! Quale affidabilità è quella

di un presidente del Consiglio che un mese prima delle elezioni dice "la proposta Air France configura la svendita dell'Alitalia ai francesi", quattro mesi dopo le elezioni (15 settembre) dice «Lufthansa è il partner ideale di Alitalia» ed il giorno dopo (16 settembre) al presidente Sarkozy dice «nessun preclusione nei confronti di Air France, anzi Air France è assolutamente una compagnia cui rivolgere l'attenzione». A questo punto la situazione difficile va avviata a soluzione col concorso di tutti perché l'Italia non può rimanere senza voli. E sul tavolo è rimasta una sola possibilità, quella di richiamare al tavolo della trattativa Air France chiedendole di ricominciare la trattativa dal punto in cui si era interrotta. E chiedendo al presidente del Consiglio, lui sì, di non giocare al tanto peggio tanto meglio e riconfermare quanto detto a Parigi l'altro ieri: «nessuna preclusione nei confronti di Air France».

Non dimentichiamo il dramma dei Rom

PAOLO ARTINI *

Per molti Rom da anni in Italia, l'esperienza della fuga e della paura non è nuova. Anche se nel dibattito pubblico questo aspetto viene completamente omesso, in Italia vi sono Rom rifugiati, scappati da un passato di guerra e persecuzione in Kosovo come in Bosnia Herzegovina. Quando in maggio ho visto in TV le immagini di Ponticelli a Napoli in cui famiglie Rom impaurite sono state costrette a fuggire tra fiamme e insulti, non ho potuto non ricordare gli scenari balcanici in cui ho lavorato per diversi anni per conto dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Non avrei mai immaginato di vedere queste scene in Italia. Il fatto che molti Rom in Italia siano rifugiati titolari di diritti così come previsto sia dalla legislazione nazionale che dalla Convenzione di Ginevra del 1951 è un aspetto importante sia dal punto di vista giuridico che della percezione di questa minoranza presso l'opinione pubblica. In occasione della giornata mondiale del rifugiato di quest'anno, l'UNHCR ha invitato un giovane rifugiato Rom del Kosovo che frequenta una scuola superiore di Milano e che dal 1998 vive tuttora in un "campo Rom". Un ragazzo italiano come tanti, che va a scuola e all'oratorio. Ho visitato questo campo e mi ha colpito la differenza di standard abitativi rispetto ad un centro d'accoglienza per rifugiati, che con questo confinava, quasi vi fossero anche in questo caso rifugiati di serie A e rifugiati di serie B.

Che siano rifugiati provenienti dai Balcani o cittadini italiani, in questo momento i Rom in Italia soffrono in modo particolare di un clima generale di intolleranza e di xenofobia, che rischia di farne dei capri espiatori, anche perché soggetti spesso più refrattari alla globalizzazione culturale e sui quali è quindi più facile alimentare pregiudizi infondati. Il trattamento dei Rom rappresenta quindi una sorta di termometro di un problema più vasto, che riguarda la percezione dell'immigrazione in Italia. Il repertorio italiano di episodi di fastidio e di intolleranza nei confronti dei Rom è sempre più vasto. Ricordiamo l'indifferenza per i corpi delle bambine Rom Violeta e Cristina abbandonate su una spiaggia "come cani", come ha raccontato la madre, dopo essere annegate nei pressi di Napoli. "Nati per rubare", questo per fare solo un esempio, il titolo scelto qualche tempo fa da un noto settimanale per un reportage su bambini Rom ed impronte digitali. "Zingaro al for-

no", diceva una scritta cancellata solo pochi giorni fa qui a Roma vicino a Monte Mario. Dalle parole ai fatti, come il gravissimo episodio del 5 settembre a Bussolengo, in provincia di Verona. Ho parlato con chi ha visitato in carcere i tre Rom che sono stati vittima di percosse e maltrattamenti da parte, secondo quanto da loro riportato, delle stesse forze dell'ordine. Colpisce di fronte ad episodi di minacce e violenze, la mancanza di condanne ferme, incondizionate e non ambigue da parte delle istituzioni, rispetto ad un'escalation di violenza che non riguarda solo i Rom. In Agosto, a Genova, uno studente angolano veniva picchiato per essere nero. Pochi giorni fa, Abdoul, il ragazzo italiano 19enne originario del Burkina Faso che a Milano veniva ucciso a sprangate tra insulti che facevano riferimento al colore della sua pelle. È chiaro che negare la radice di razzismo alla base di questi comportamenti, significa non voler prendere atto di un problema che invece andrebbe affrontato attraverso politiche attive per l'inclusione sociale e attraverso una campagna capillare contro l'intolleranza. In questo contesto scivoloso, dove immigrazione e criminalità vengono talvolta usate come sinonimi, è di particolare importanza la Carta di Roma, il protocollo deontologico per i media che promuove un modo di trattare i temi legati all'immigrazione ed all'asilo che sia equilibrato e rispettoso della dignità della persona. È chiaro tuttavia che è principalmente della politica la responsabilità di dare risposte concrete. Per eliminare equivoci e strumentalizzazioni, sarà opportuno che le misure intraprese riguardo alla cosiddetta "emergenza nomadi" vengano valutate in modo oggettivo e sulla base dei risultati ottenuti specialmente in materia di scolarizzazione, soluzioni abitative dignitose, salute materno infantile, lavoro, protezione delle minoranze, valorizzazione delle culture di origine, rilascio di documenti, prevenzione dell'apollidia, integrazione, relazioni armoniose con le comunità locali, ecc. In tal modo, si potranno evitare quelle strane illusioni ottiche che fanno sì che gli stessi provvedimenti possano essere visti ed interpretati in modo diverso, a seconda delle convenienze o delle paure.

** Responsabile per la Protezione dell'UNHCR Roma, in occasione della visita in Italia della delegazione della Commissione Libertà civili, Giustizia e Affari Interni (LIBE) del Parlamento Europeo per valutare la situazione dei campi nomadi.*

Politica, la necessità di una lingua nuova

GIUSEPPE PROVENZANO

Si fa presto a dire che il linguaggio della sinistra non parla ai cittadini. Vi è una distanza abissale tra la complessità dei fenomeni che la politica è chiamata ad affrontare e la necessità di lanciare messaggi semplici, veloci, competitivi (per efficacia) con quelli che l'era della comunicazione globale, non solo televisiva, ci ha imposto. Il messaggio della destra è semplificato, fino ad essere brutalizzante. Bush, Sarkozy, Berlusconi e Bossi esemplificano il degrado nel rapporto comunicativo tra governanti e governati, un ritorno al passato che interessa tutte le democrazie sviluppate. Nella situazione italiana, tuttavia, c'è qualcosa di più preoccupante. La comunicazione politica da noi si muove su un binario morto: demagogia e autoreferenzialità. Dosi dell'una e dell'altra si distribuiscono su entrambi gli schieramenti nelle parole dei leader, ma sommarariamente si può affermare che il centrodestra si nutre della prima, mentre il centrosinistra è ammalato della seconda. L'altra sera, ad una Festa Democratica, il dirigente del Pd, di una media provincia dell'Italia di mezzo, rivolgeva alla platea frasi come: "il Pd non nasce per essere un nuovo partito, ma un partito nuovo", "la giustizia delle analisi è confermata dai fatti". Ogni volta che parlava di "opposizione" questa era "ferma e responsabile"; un tic, un riflesso condizionato, un riverbero addolorato del vecchio "lottogoverno". Ripeteva concetti in codice binario: "democrazia e partecipazione", "innovazione e modernizzazione". Ad ascoltarlo, era tutto normale. Non si percepiva il tono, la cadenza, di quell'armamentario retorico: i precipitati ideologici senza alcuna revisione semanti-

ca (o storiografica, come nel caso del "partito nuovo" di togliattiana memoria); le parole ricorrenti e onnipresenti, sintomo di uno scadimento di concetto, di un vuoto di elaborazione politica, buttate lì e ripetute in una lunga ecolalia. Parole allusive, suggestive, formule rituali, rimandi continui a spiegazioni venture - "a tutta una serie di ragionamenti", avrebbe detto il dirigente di provincia - che la platea, democratica e partecipe, innovata e modernizzata, non ha più bisogno di conoscere. Altra cosa i cittadini, quelli che troppo spesso il dirigente di provincia non lo conoscono né lo conosceranno mai. I cittadini conoscono, invece, i leader nazionali e le loro parole. Come quel dirigente di provincia, che ad esse si adegua. Le tre fasi del Pd - quella propriamente costituente (fino alla caduta del governo Prodi), quella della campagna elettorale e quella del dopo elezioni - sono state dominate ciascuna da una locuzione, da una formula che ne ha determinato il corso. All'inizio fu la discussione intorno al "partito liquido": una discussione sullo stato della materia, su cui forse non valeva la pena di fondare la costruzione di un soggetto politico che ambiva a rappresentare la maggioranza relativa degli italiani. La campagna elettorale è stata dominata dalla "vocazione maggioritaria". E allora qualcuno poteva immaginare una comunità politica genuflessa e ispirata, che rivolgeva alla maggioranza dei cittadini la preghiera di somigliarle un po', per pietà e bontà. Ma in tutti i comizi, gli interventi, era diventata una formula magica, che esimeva dallo spiegare quali settori di società il Pd avrebbe rappresentato: era la prima volta che il Pd si presentava alle elezioni, non sarebbe stato peregrino chiarirlo. Questa ultima fase post elettorale - la diffi-

cile elaborazione della sconfitta - è devota a una nuova mistica: il "radicamento territoriale". Tutti a studiare l'esempio della Lega e, perché no?, delle organizzazioni criminali (come avvertiva Sofri su Repubblica qualche tempo fa). Tutti chiamati, dopo una campagna elettorale metropolitana e mediatica, a "rituffarsi" nei territori. Prendendo tutto quello che c'è: separatismo sociale e culturale, intolleranza, miseria, l'egoismo che ha trionfato in campagna elettorale. Dei territori si dovrebbe parlare con maggiore scienza, e stare attenti ad essi quando si compongo-

no le liste, ma questo è un altro discorso... Ora, "vocazione maggioritaria" e "radicamento territoriale" (il tema del "partito liquido" lo lasciamo ai fisici e ai chimici...) descrivono due stadi avanzati della costruzione del Partito da cui, il solo pronunciare quelle brutte espressioni, inesorabilmente allontanano. Bisognerebbe pronunciarle, con un po' di scaramanzia, solo a consuntivo, e nel frattempo formulare altre frasi da offrire alla trama sfibrata della ragione pubblica del nostro paese. Perché quelle parole non sono pietre, semmai polvere che si riversa sui concetti e li rende inservibili. Sono formule ambigue e vaghe, non formano il linguaggio raziocinante che dovrebbe essere proprio della politica, per descrivere e plasmare la real-

tà, la sua complessità. La destra, invece, ignora allegramente la complessità, per una scelta ideologica, e alla realtà si rapporta con la "mimesi" lessicale, che favorisce sul versante reciproco la "mimesi" politica. Certo, sarebbe semplificato, dare tutta la colpa alla politica. Si pensi ai giornali, a quel circuito giornalistico e politico, costituito dai medesimi attori, che produce un linguaggio quotidiano, oscuro per la stragrande maggioranza di italiani che non legge i giornali e non segue quotidianamente la politica. Il nostro Direttore, nel suo primo

La comunicazione politica da noi si muove su un binario morto: demagogia e autoreferenzialità. Il centrodestra si nutre della prima mentre il centrosinistra è ammalato della seconda

editoriale, scriveva: "Credo che per raccontare la politica serva la cronaca e che la cronaca della nostra vita sia politica". Ecco, la cronaca degli italiani non è fatta di partiti liquidi o solidi, di vocazioni maggioritarie, di radicamenti territoriali. La cronaca di una periferia urbana del nord o di un piccolo comune del meridione è fatta di "povertà", in qualche caso di "miseria", di "buste paga" che non dicono la verità, di "bollette" sull'acqua e sui rifiuti ingigantite dal malgoverno, di "scuola pubblica" senza risorse, di graduatorie degli "asili nido" e così si potrebbe continuare. Queste parole sono le pietre che gravano sull'esistenza degli italiani, e la nostra politica riformista le pronuncia assai raramente. Alcune parole le ha dimenticate, ce-

l'altro, si potranno evitare quelle strane illusioni ottiche che fanno sì che gli stessi provvedimenti possano essere visti ed interpretati in modo diverso, a seconda delle convenienze o delle paure.

Prostituzione, alla larga dalle improvvisazioni

ACHILLE SERRA *

Ho seguito con grande scontento le polemiche di questi giorni sulla prostituzione e sui provvedimenti tesi a regolamentarla. La mia impressione è che chi governa, a livello nazionale come a livello locale, stia pericolosamente improvvisando, senza riservare al fenomeno la dovuta serietà di analisi. Per risolvere, o almeno per arginare, i numerosi problemi legati al mercato del sesso, occorrono coraggio e volontà, laddove invece i politici italiani inseguono esclusivamente il consenso elettorale. Due i presupposti, trasversalmente condivisi, da cui occorre partire: la prostituzione non può essere vietata (ne conseguirebbe, tra l'altro, un aumento delle violenze carnali); l'azione di contrasto

deve mirare prima di tutto a colpire gli sfruttatori e i trafficanti di esseri umani. Detto questo, tuttavia, non si può sottovalutare il profondo disagio che il quotidiano spettacolo dell'adescamento provoca nell'opinione pubblica. Ai cittadini che giustamente chiedono di impedire comportamenti osceni e immorali sulle strade delle nostre città, è urgente dare una risposta. La questione, antica nella sua formulazione, ha assunto negli ultimi anni proporzioni allarmanti, a causa dell'accresciuta della presenza di transessuali e dell'intensificarsi dell'afflusso di prostitute provenienti dai Paesi dell'Est. E non sarà certo il provvedimento adottato nei giorni scorsi a Roma a porvi rimedio, primo perché una materia così delicata e complessa non può essere rimessa alle

decisioni dei singoli comuni; secondo perché, dal punto di vista giuridico, l'ordinanza del Campidoglio è più idonea a suscitare clamore che non a gettare le basi per un'azione efficace e duratura. Le multe e gli arresti minacciati, considerati i tempi della Giustizia ita-

Non sarà certo il provvedimento adottato nei giorni scorsi a Roma a porvi rimedio

liana, sono destinati a rimanere tali, mentre è assurdo costringere le Forze di Polizia a valutare, caso

per caso, la legittimità di abiti e comportamenti. Apprezzo, invece, il tentativo messo in atto dal Governo, anche se le misure proposte non mi sembrano facilmente applicabili. Come si può pensare che oltre 70 mila prostitute (senza considerare transessuali e travestiti), cacciate dalle strade, trovino sistemazione in una casa? Non si immaginano, inoltre, le ulteriori forme di sfruttamento che questa scelta genererebbe e le sue ripercussioni all'interno dei singoli condomini? A mio avviso, esiste una sola strada per combattere gli aspetti più drammatici e più incivili della prostituzione: consentirla solo in zone delimitate e circoscritte della città, oltre che nelle private abitazioni. Non si tratta di discriminare le prostitute, come spesso viene denunciato dagli oppositori di

tale ipotesi, ma di agevolare il lavoro sia delle Forze dell'Ordine, che degli operatori sociali, oggi alle prese con un fenomeno estremamente parcellizzato. In aree delimitate sarebbe finalmente possibile garantire un controllo efficace contro lo sfruttamento dell'immigrazione irregolare e minorile e infliggere così un duro colpo alla tratta di esseri umani. Non un ghetto dunque, ma una condizione vantaggiosa per le migliaia di persone costrette, con ricatti e violenza, a vendere il proprio corpo sulle nostre strade. Non dubitiamo che si tratti di una scelta coraggiosa che impegnerebbe il Governo a riconoscere, al di là di ogni ipocrisia, la legalità della prostituzione e l'urgenza di regolamentarla.

** senatore Pd ex prefetto di Roma*

<p>Direttore Responsabile Concita De Gregorio</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Giovanni Maria Bellu Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale) Daniela Amenta</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <ul style="list-style-type: none"> 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 20124 Milano, via Antonio da Ricciana, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499 		<p>EU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente e Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Giandomenico Celata Antonio Saracino</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Fac-simile Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>Distribuzione A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Publicità Publikompass S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 2442412 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 19 settembre è stata di 154.186 copie</p>
--	--	---